

Link_7_: Salvatore Satta, *Il giorno del giudizio* (cap. XIII)

Il silenzio di Don Sebastiano aveva acceso come una fiammella di speranza nell'animo torvo del maestro.

« Ebbene? » chiese. Il viso di Don Sebastiano riacquistò la sua certezza. « Tu potresti avere qualche ragione, alla lontana » rispose. « Ma su quella stessa sedia dove stai seduto tu, e a questa stessa ora, tuo padre mi scongiurò di concorrere, come ti ho detto. Io non volevo, e per contentarlo dovetti indebitarmi al suo posto. Questo avveniva venti anni fa. Tuo padre è ancora vivo, perché non viene a chiedermelo lui? ».

« Mio padre è un imbecille » rispose. « Questa faccenda dobbiamo sbrigarcela tra noi ». « Per me è già sbrigata » disse Don Sebastiano, guardando come distratto la carta bollata. « È l'ultima parola? ». « L'ultima ». « Ti farò piangere lagrime di sangue » disse, alzandosi, il maestro. E uscì nella notte.

« Poveri di Sèuna, poveri di San Pietro, poveri di Santa Maria ». Queste furono le prime parole del primo discorso elettorale di Don Ricciotti, dopo la candidatura. La piazza del Plebiscito era come una *tanca* in fiore, perché allora tutti portavano il costume, con lo *zippone* rosso, ed erano accorsi in frotta al bando di Dionisi per sentire 'la parlata'. Egli si sentiva come un cinghiale braccato. Perciò aveva ridotto il problema politico di Nuoro in termini semplicissimi: difendersi azzannando uno per uno i cani feroci, i miserabili ricchi che vivevano covando il denaro rubato da loro e dagli avi, i ladri arricchiti, e scagliando loro addosso, come pietre di fionda, i poveri di tutte le contrade. Ridurre la lotta politica a una lotta dell'uomo contro l'uomo, la sola che quei seunesi, e i miseri di tutte le contrade potessero capire. In realtà era la sola che potesse capire lui, ma non è neppure detto che qualunque contesa non si riduca all'odio. L'unico pericolo era che quei poveri dipendevano dai ricchi, come sempre: ma era qui che doveva colpire, se voleva che i ricchi venissero a chiedere mercé. « Poveri di tutta Nuoro ascoltatevi. Il giorno della vostra redenzione sta per arrivare. Avete vissuto finora nelle tenebre, ora ascenderemo insieme il monte guardando il nostro sole, perché questo è scritto qui, nella bandiera della nostra associazione. Vi hanno fatto la magia, questi ricchi ammuffiti, questi ladri in pensione, e voi non potete camminare. Bisogna che io vi rialzi e come Gesù vi dica: cammina. Eccolo, lassù, il monte, il divino Ortobene: è pieno di querce, e voi non potete raccogliere una ghianda per i vostri maiali; è pieno di acque, e voi non potete chinarvi a placare la vostra sete. Eppure quel monte era vostro non più di cinquanta anni fa, e voi eravate ricchi e liberi. Chi ve l'ha portato via? Il sindaco Mereu era pieno di buone intenzioni, voleva darne un pezzo a ciascuno: ma i Corrales, che erano allora degli eremitani, seppero bene mescolare le carte, e il monte, tutto il monte oggi è di quei grassatori, e voi dovete chiedere il permesso di attraversare le *tanche*. Per il Prato, per i salti della Serra sono stati anche più furbi: ne hanno impedito la divisione, e se li sono affittati dal comune per quattro soldi, togliendoli al vostro lavoro ».

Questo non era che il proemio, naturalmente. A Don Ricciotti del monte e dei

Corrales non gli importava nulla, senza contare che i Corrales erano gente che maneggiava il fucile come un giocattolo, e aveva il tiro infallibile. « Io, quando voi mi avrete dato il vostro voto, riparerò alle ingiustizie di cui siete vittime, di cui furono vittime i vostri padri. Ma » e qui la sua voce si fece profonda « non sono a San Pietro, non sono sul monte i padroni di Nuoro. Essi non vestono il costume, sono signori. Sono essi che sfruttano il vostro lavoro, vivono alle vostre spalle. Essi vi tengono sotto il moggio perché non abbiate ad accorgervi che il sole risplende uguale su tutti. Guardateli là, tutti insieme ».

E come un gladiatore tese la mano verso la farmacia, dove Don Serafino, Don Gabriele, Don Pasqualino, Don Sebastiano e gli altri se ne stavano innocentemente seduti. La scomunica dei Corrales li aveva divertiti. In fondo tutti i torti non li aveva, e se si attaccava a San Pietro era tanto di guadagnato. Quando capirono che cambiava strada si irrigidirono.

« Quella lucerna di Gabriele Mannu » urlò provocando un'enorme risata e specialmente nel caffè vicino. In effetti l'ingegner Mannu era alto un metro e cinquanta, nascondeva la totale calvizie in una bombetta traversata dal sudore, e aveva gli occhi gialli come la pelle rugosa: ma nessuno aveva pensato che era un'autentica lucerna, una di quelle candele a olio di ottone con lo stoppino affumicato che ancora si usavano per economia nelle cucine. « Quella lucerna di Gabriele Mannu è il padrone di questa casa che abbiamo di fronte, con le pareti piene di calcinacci, e le finestre sempre chiuse. Cosimo Marche, misura coi tuoi passi il fronte di questa casa, e dimmi quante volte è più grande della spelonca dove tu ripari te e la tua famiglia dalla pioggia. Dentro quella casa dove non si accende mai una lampada, tra le pareti cascanti, sull'impiantito dove non è mai passata una scopa, si aggirano i due figli di quest'uomo, che egli ha reso dementi, demente egli stesso, per non avergli dato da mangiare. Contadini di Sèuna, ditelo voi: avete mai veduto una giornata di lavoro da Don Gabriele? Ma che lavoro: tu Dirripezza, tu Baliiodda, tu Poddanzu, avete mai ricevuto un soldo quando gli avete teso la mano? ».

Don Gabriele Mannu, che non aveva altra colpa che quella di aver progettato la casa di Don Sebastiano nel modo che a suo tempo abbiamo raccontato, si appallottolò tutto come quell'insetto che finge di essere morto. Don Sebastiano gli strinse ostentatamente la mano. Poiché il popolo rideva non c'era nulla da fare. E poi, disgraziatamente le cose che diceva Don Ricciotti erano vere, o meglio erano false solo perché uscivano dalla sua bocca. L'avarizia dei Mannu non era la solita avarizia, perché tutti siamo avari: aveva qualcosa di cupo, di doloroso, era un'avarizia nuorese, per chi mi capisce, l'avarizia di chi è nato senza speranza. Ci sono tanti miserabili, che raccolgono stracci, scatole vuote, e rifiuti del mondo e vivono in mezzo ad essi nei loro tuguri abbracciandoli con le mani e con gli occhi, perché sono senza speranza: Don Gabriele era uno di questi miserabili, anche se i suoi stracci valevano milioni, e così tutti i suoi parenti, fratelli, cugini. Ma per questo doveva essere messo in piazza, dato in pasto ai nuoresi, da questo politicante da strapazzo, al quale con più diritto si poteva leggere la vita, se si avesse avuto la forza della sua sfrontata parola? Io lo trovo ingiusto, anche a prescindere dal Codice penale, perché la vita privata è un rapporto tra l'uomo e Dio.

« Ma tu, Predu Fois, » continuò Don Ricciotti appena l'ululato della folla si spezzò, restando come sospeso tra la terra e il cielo « tu, Predu Fois, lo vedi quell'altro là, col pizzetto bianco, che si gode il fresco nella farmacia? Quello è l'avvocato Pomi, la gloria di Nuoro, che tutti riveriamo. Ma lo sai tu, che fai il maniscalco, che tuo padre buonanima aveva il podere di Monte Jaca, quello che dà il vino che tu paghi fior di quattrini nel celliere di Mucubirde? Quel podere sarebbe stato tuo, tuo, e invece è dell'avvocato Porru, perché tuo padre aveva una causetta, e il generoso avvocato non solo gliela perse, ma si fece dare la casa per gli onorari, poiché tuo padre non aveva un soldo per pagarlo. Tutte le proprietà di questo signore sono nate così, e questo signore è quello che voi rispettate e onorate perché porta il cappello ».

La confusione era al colmo. « Don Pasqualino, dicono che tu sei mio parente. Ma tu non hai altri parenti che le bollette della luce che fai pagare ai poveri di Nuoro, e la tassa sul macinato che, come un vecchio signore feudale, percepisci da quelle disgraziate che vengono al tuo mulino coi quarti di grano sulla testa. E tu, Pascale Gurture, che fai onore al tuo nome, che viaggi sempre con la bombetta in capo, come se fossi un ministro, che cosa ne fai delle immense *tanche* de Su Grumene, dove pascolano migliaia di pecore non tue, perché tu non metteresti a rischio neppure un soldo? Conservi i denari per i corvi, che verranno a mangiarseli? ». Era un facile gioco di parole, perché Gurture vuol dire appunto avvoltoio, ma c'era l'allusione al fatto che Pascale Gurture, come gran parte dei nuoresi, del resto, era scapolo, e teneva in casa una donna, vecchia ormai come lui, che chiamava la sua governante. Perciò la tensione del pubblico si sfogò in un'immensa risata e fu un sollievo per tutti.

Ridevano tutti, ma non rideva Don Sebastiano, che sapeva bene che sarebbe venuta presto la sua volta, che anzi tutte queste infamie non erano che la scusa per consumare l'infamia più grossa, quella contro di lui. Se avesse potuto se ne sarebbe andato, ma la calca gli impediva di raggiungere la casa, che pure era a due passi. E infatti: «Tutti questi parassiti, poveri di Nuoro, io spazzerò via appena voi mi avete eletto vostro deputato. Ma di uno vorrò fare più divertente giustizia, del più probò, del più onorato di tutti, del grande lavoratore che si chiama notaio Sanna, il nobile Don Sebastiano. Tutti lo onorate, lo stimate quest'uomo, perché si è messo a bonificare i campi col vostro sudore, pagandovi la miserabile giornata. Ebbene, vi dico io come egli ha fatto i soldi, perché è una cosa che mi riguarda. Voi lo sapete che egli è il padrone della casa di Loreneddu, quel grande dominio dove ora c'è la caserma dei carabinieri reali. Ebbene, voi non sapete però che quella casa era di mio padre, e che fu messa all'asta per debiti che egli aveva con gli usurai. Nessun nuorese avrebbe fatto da manutengolo agli usurai, e infatti nessuno si presentò alla gara. Solo questo ipocrita, foderato di virtù, ebbe il coraggio di sfruttare le disgrazie degli altri. Io gli ho offerto di ricomprarmi la mia casa, restituendogli quella miserabile somma che aveva pagato, ed egli mi ha riso in faccia. Don Sebastiano, oggi devi tremare: tutto il popolo di Nuoro farà vendetta contro di te, perché il popolo di Nuoro è stato finora vittima tua e degli altri tuoi degni comparì, ma ora finalmente ha saputo che al mondo si può ottenere giustizia ».

Così fu il discorso col quale Don Ricciotti aprì la sua campagna elettorale.

Nessuno osservò che rimasero fuori del suo tiro Boelle Zicheri e Paolo Bartolino, e Giovanni Maria Musiu, sui quali c'era pure tanto da dire. Ma Don Ricciotti, nella sua furia, non perdeva il senso della prudenza, e sapeva che doveva conservarsi il posto al tavolino del caffè Tettamanzi, da dove lo avrebbero altrimenti ignominiosamente cacciato.

Canonico Pirri, l'arciprete zio dei Corrales, aveva chiamato al suo capezzale i maggiori nipoti, quelli che sapeva più facili all'ira e alle azioni sconsiderate. In quel tempo non c'erano altoparlanti, ma la voce di Ricciotti era arrivata ugualmente (parola per parola) nella stanza chiusa dove egli aspettava da cento anni la morte. Col dono prodigioso che aveva di leggere nel cuore dei nipoti, capì subito che essi non avrebbero sopportato l'offesa, e le ore di Don Ricciotti potevano dirsi contate. « Voi non farete nulla » disse entrando subito nel discorso. « Vostro padre avrebbe potuto farlo, ma voi avete dei figli che andranno a scuola e lasceranno il costume, non potete presentarli al mondo come figli di assassini, anche se la giustizia non vi raggiungerà. A Nuoro si sa tutto. Mettetevelo bene in mente. I Corrales sono finiti, e dovranno cominciare i Fadda che saranno avvocati e dottori, e andranno ad abitare a Santa Maria. Bisognerà che la nostra razza sia dimenticata. A Ricciotti penserò io ». Quella gente cupa giudicò che *tittiu* (così si chiamava in famiglia lo zio prete) fosse rimbambito, ma c'era la sua eredità, che era vistosa, e bisognava rassegnarsi. A Don Ricciotti ci sarebbero lo stesso arrivati per vie traverse.

L'arciprete nella sua solitudine aveva un formidabile informatore, che si chiamava il dottor Nurra, più semplicemente Zizitu (cioè Franceschino) Nurra. Era uno dei tanti dottori in legge che componevano l'affresco di Nuoro, e che dopo la laurea non avevano mai più visto un codice: come il povero avvocato Orecchioni, tanto per ricordarlo ora che è morto. Credo che non sapesse nemmeno dove e quando si era laureato, ma della laurea aveva profittato per sposare una ricca e brutta zitella, e vivere in pace. Un destino comune a tanti, del resto. Per una ragione che non mi sono mai potuto spiegare, questi dottori nuoresi diventavano misantropi. Il dottor Nurra aveva un solo amico, ed era il vecchio arciprete, che tutte le sere andava a trovare, verso rimbrunire, camminando rasente i muri, pronto a scantonare se vedeva avanzare qualche conoscente. Era un bell'uomo, coi lunghi favoriti grigi, e vestiva sempre di nero, come era l'usanza del tempo. Dottor Nurra non avvicinava mai nessuno, ma aveva un temperamento curioso: e siccome abitava all'ultimo piano della casa del caffè, verso sera apriva una finestrucola, sporgeva la testa, e facendo ala con la mano all'orecchia ascoltava i discorsi degli avventori seduti ai tavolini.

L'arciprete venne così a sapere che Don Ricciotti, il quale accumulava 'parlate' su 'parlate' non risparmiando ormai più nessuno, ed era arrivato a farsi portare in trionfo sulle spalle da quei disgraziati di Sèuna, veniva chiamato onorevole, non aveva capito se sul serio o per beffa, da quei signori del caffè. Certo la paura aveva invaso gli animi di tutti quelli che avevano qualche cosa da perdere, anche perché Don Ricciotti parlava ormai chiaramente di rivoluzione, spalleggiato da quei giovinastri che leggevano l'« Avanti! ». Dalla vicina farmacia i nobili e i borghesi erano spariti, rientrati nelle loro case. Canonico

Pirri ascoltava gravemente i racconti, senza chiedere consigli al dottor Nurra che non sarebbe stato in grado di darne. Bisognava trovare il modo di uscirne, ma senza strepito, senza chiassate, anche perché nelle infamie di Don Ricciotti ci poteva essere qualcosa di vero.

L'indomani, raccogliendo le poche forze che gli rimanevano, spedì un messaggio al parroco, a canonico Monni, assicurandogli che San Pietro avrebbe votato compatto per suo nipote, il dottor Porcu. Poi cominciò a chiamare uno per uno i pastori e i servi di San Pietro. Egli aveva ricevuto in sessant'anni le confessioni dei nonni, dei padri e dei figli, e aveva in mano armi più potenti di quelle di Ricciotti, che in fondo erano chiacchiere. Che cosa disse non si saprà mai: certo fu una processione, come non si era mai vista, neppure il giorno del Redentore. Sui seunesi non poteva far nulla, perché quelli si confessavano da prete Porcu, che si era messo dalla parte di Don Ricciotti. Ma l'arciprete li conosceva bene: erano come fucelli di paglia, che il vento trascina dove vuole. Allora ebbe un'idea. Chiamò a sé il candidato Paolo Masala, il formidabile oratore, che aveva difeso tanti nuoresi in tribunale e in pretura (perché anche i seunesi erano nuoresi, e avevano sempre a che fare con la giustizia) e, rimproverandogli la sua indifferenza verso i Mannu, dei quali era parente, concordò con lui una controparlata. La domenica prossima Ricciotti avrebbe spalancato il balcone di casa sua, nella piazzetta del Plebiscito, e avrebbe vomitato l'odio che gli restava sulla folla plaudente. Dopo l'ultima parola, egli sarebbe apparso al balcone della casa di Maria Sechi, proprio di fronte, e gli avrebbe letto la vita. L'arciprete, che conosceva il suo popolo, era sicuro che questo sarebbe bastato.

Così avvenne che la domenica, quando Don Ricciotti asciugandosi il sudore si beava al suono degli applausi dei suoi elettori, ai quali aveva finalmente aperto gli occhi sulle malefatte dei signori, si spalancò l'altro balcone, e Paolo Masala urlò, con la sua voce di piombo: « Fermi tutti. Adesso parlo io ». Fu come lo scoppio di una folgore. In un'ora, Don Gavino si accese cento sigari con cento biglietti da cento, quel miserabile maestro aveva trascurato i doveri verso i bambini per seguire propositi di insana vendetta, e aveva promesso l'impossibile a povera gente che viveva contenta del proprio lavoro, aveva trascurato i doveri verso la propria famiglia che languiva nella miseria per colpa sua. La parola alata entrava direttamente nei cuori. Invano Don Ricciotti arretrato sul balcone di casa sua si metteva due dita in bocca incitando i suoi fedeli a fischiare. I seunesi applaudivano Paolo Masala per le stesse ragioni per cui avevano applaudito lui, perché quel che conta è la parola, quella che nessuno di loro avrebbe saputo dire, la voce che usciva da quei petti robusti. Tuttavia, Don Ricciotti perse le elezioni non perché Paolo Masala lo aveva subissato con la sua eloquenza, ma per un fatto più semplice, al quale neppure l'Arciprete avrebbe creduto. La notizia che quell'immondezza aveva offeso Don Sebastiano era arrivata fino a ziu Poddanzu, tra i pampini di Locoi. Egli era seunese, anche se tornava a casa due o tre volte all'anno. Il giorno prima delle elezioni si avviò a piedi a Nuoro, e arrivato a Sèuna, il primo che incontrò lo afferrò per lo *zippone* e lo svergognò di fronte a tutti. Gli rinfacciò le giornate di lavoro che Don Sebastiano non aveva mai fatto mancare, gli rinfacciò le festose vendemmie nelle sue vigne, col pranzo di maccheroni e di agnelli

arrostiti, gli rinfacciò l'umiltà di quel suo compare, che era vicino ai poveri come nessuno era mai stato. E ora lasciava, lui e gli altri, che il figlio di Don Missente gli sputasse addosso.

Fu ziu Poddanzu che vinse le elezioni, e non Paolo Masala. Don Ricciotti ebbe 290 voti. Gli iscritti alla associazione erano più di tremila.

L'anno della confusione era terminato.